

Prossima fermata: lei e lui

di M.S.

Copyright - 2015 Manuel Sgarella
Tutti i diritti riservati

LUI

Chiuse la porta. Aveva perso tutto, ma aveva anche ottenuto la sua personale vittoria. Un'ultima corsa, la notte di Natale. Per rivedere Lei.

Da venti anni lui guidava l'autobus a Roma, il 492, da quando aveva vinto un concorso finita la scuola superiore. Conosceva quella città come le sue tasche, soprattutto nelle ore notturne, le migliori.

Troppo timido per incontrare una donna, aveva fatto del cartello "Vietato parlare al conducente" la sua filosofia di vita. La sua scusa per non affrontare il mondo. Aveva persino ringraziato quando gli autobus erano diventati elettrici, con quel gabbiotto di vetro che proteggeva l'autista dal resto del mondo.

Mai un ritardo. Mai un problema. Sempre efficiente.

Eppure licenziato.

Esubero. Taglio dei servizi. Ottimizzazione delle risorse. Solite scuse.

Negli ultimi dieci anni aveva chiesto persino di fare lui la notte di Natale. Nessuno voleva farla. A lui non interessava. Gli altri avevano famiglia.

E fu proprio quella notte di servizio natalizio, dieci anni prima, che La vide.

Alla fermata di Tiburtina. Tutta la notte. In partenza e al capolinea. La gente che andava e veniva, le passava di fianco. E lei al freddo. Immobile, sguardo nel vuoto, seduta su quella scomoda panchina dalla seduta convessa, dove per chiunque sarebbe stato impossibile addormentarsi.

Una postura fiera, con la schiena dritta e i capelli raccolti all'interno di una cuffia di lana. Una ciocca bionda le scendeva sul viso, mentre una sciarpa colorata le rendeva il viso asimmetrica.

Durante i giri di quella prima notte di servizio natalizio, rimase il suo pensiero fisso. Quando sarebbe salita? Come avrebbe camminato? Avrebbe preso il suo autobus? Non accadde nulla di tutto ciò. Per tutto il turno pensò a lei, immobile. Mentre girava, Roma non gli era mai sembrata così bella. Ma solo perché pensava a quella donna immobile.

Quando spense il motore all'ultima corsa, lei era ancora ferma sulla panchina. Non si era mossa, non aveva preso altri mezzi. Era notte fonda e non c'era in giro nessun altro. Altri autisti si stavano scambiando veloci auguri, avevano fretta di andare a casa. Non l'avevano nemmeno chiamato, sapevano che non sarebbe andato da loro.

Rimase col motore spento. Le porte aperte sulla panchina di quella donna. Avrebbe voluto scendere e andare da lei, chiederle se aveva bisogno di qualcosa. Farle anche solo gli auguri. Ma le gambe rimasero inchiodate in quel gabbiotto di vetro. Protetto dal terrore di inopportuni incontri natalizi che falsano tutta l'indifferenza dell'anno.

Non fu così con lei. Non quando vide i suoi occhi. Lei si alzò quando gli altri autisti se ne erano già andati. Lui doveva ancora riportare il mezzo nel garage, ma era aveva aspettato per lei, per non lasciarla sola. Venne ripagato dal suo sguardo.

Lei lo guardò di sfuggita. Nessun sorriso. Occhi blu. Una mano chiusa a pugno sul petto. Fu solo lo sguardo di un secondo. Lui non sapeva nemmeno se lei ci avesse fatto caso. Poi se ne andò. La osservò allontanarsi dalla stazione. A piedi, da sola.

Tanto bastò perché lui, da allora, chiedesse di essere di turno ogni notte, su quella stessa linea che non voleva nessuno. Dovette attendere un anno prima di rivederla. Sempre la sera di Natale. Stessa situazione. Stesso finale. Lui sempre immobile. Lei con gli stessi vestiti, con la mano stretta a pugno nel petto.

Sempre il dono di uno sguardo prima di andarsene.

Ogni notte di Natale. Per lei. Senza il coraggio di andare a chiederle se avesse bisogno di qualcosa. Senza la forza di fare quello che nemmeno gli altri facevano con lui. Due invisibili al mondo: lui sempre in movimento, lei immobile. Lei era un passeggero che non aveva bisogno di un autista.

Fino a quella notte, l'ultima notte prima del licenziamento. Non sarebbe stato come in passato.

Aveva detto al suo superiore che avrebbe rinunciato alle lotte sindacali per un'ultima notte di Natale alla guida dell'autobus della linea 492. Per vedere lei. Per non essere immobile e invisibile. Era l'ultima notte.

LEI

Dieci anni ad aspettare. Dieci anni per un amore che non era riuscita a curare, a far crescere. Dieci anni nella notte di Natale su quella scomoda panchina. Una tortura giusta per lei, una donna che si era fatta scappare l'uomo della sua vita.

Era uscito di casa la sera della vigilia. Avrebbero dovuto mangiare in un locale a Trastevere, la parte più bella della città. Lui era uscito per prendere una sorpresa, aveva detto.

Non era più tornato.

Non gli era successo nulla. Lo sapeva. Aveva chiamato anche gli ospedali.

Sul tavolo del salotto aveva lasciato un coltellino svizzero. Il suo inseparabile attrezzo di lavoro che portava sempre con sé. Glielo aveva regalato lei, il primo Natale insieme. Lei aveva capito che lui voleva aggiustare tutto, sempre.

Se ne era andato. Lontano da lei, che non poteva dargli un futuro. Lui non poteva aggiustarla.

Non avevano un'auto. Se ne era andato sicuramente in treno. Quella notte lei era andata alla stazione Tiburtina e aveva atteso.

Aveva aspettato che lui cambiasse idea, che sbucasse dall'ingresso della stazione e l'abbracciasse, che lei gli ridesse quel coltellino che aveva portato con sé, che la potesse aggiustare.

Non accadde. Natale è un imbroglio. I desideri non si avverano. Solo gli stolti sperano nei desideri impossibili.

Da allora, per tutti quegli anni, la notte di Natale, una notte come un'altra, aveva atteso che lui tornasse. Vestendosi sempre come la notte in cui lui se ne era andato. Se fosse tornato l'avrebbe riconosciuta, non per l'aspetto, ma per i vestiti. Anche se sapeva che non si sarebbe mai avverato quel desiderio.

Unica costante di quelle notti al freddo, era un'uomo che la scrutava pensando di non essere visto da lei. A ogni giro, l'autista aspettava e la fissava. Non le dava fastidio. Anzi, le sembrava di non essere invisibile. A volte, quando ci chiudiamo nei nostri impossibili desideri, il mondo sembra ignorarci.

Ma non lui. Cappotto e cappello di servizio. Ogni anno, in piena notte, aspettava che lei si alzasse prima di portare l'autobus in garage. Come il fidanzato che ti riporta a casa la sera e, prima di andarsene, aspetta che tu entri in casa. Solo che quella panchina non era casa sua. E sull'autobus non c'era il suo fidanzato. Solo un uomo che la vedeva.

Era la decima notte che stringeva al petto, chiuso in un pugno, il coltellino svizzero che non aveva più usato. Nemmeno aperto. Magari la ruggine aveva bloccato tutti gli ingranaggi. Ma non era importante.

Eppure quella notte, mentre si dirigeva verso la solita panchina, non pensava solo all'uomo che non l'aveva aggiustata. Si chiedeva anche se avrebbe rivisto l'autista.

Non era la prima volta che si ritrovava a pensare a quello sconosciuto. Era successo anche l'anno prima. Si erano scambiati uno sguardo più a lungo del solito. Ma quella volta era stato lui a distoglierlo.

Ora, un'altra notte di Natale, aspettava. Ma nemmeno lei sapeva bene cosa.

O chi.

L' AUTOBUS

Lui

Lei non c'era. La sua ultima notte alla guida di quell'autobus e lei non c'era. Aveva accettato le condizioni di licenziamento proposte dalla direzione pur di avere quel turno. Alcuni lo avevano salutato con indifferenza, altri con una pacca sulla spalla, ben sapendo che presto sarebbe potuto toccare a loro.

Ma a lui non importavano gli altri. Importava lei. Aveva già fatto due giri di Roma, sulla linea 492, quella che passa sa Corso Vittorio Emanuele, Piazza Barberini, piazzale Argentina. Tutta la città illuminata per Natale. Uno spettacolo unico, ma per lui indifferente in quel momento. Senza di lei ad aspettare su quella panchina, niente aveva più senso. Soprattutto quella sera, la sua ultima occasione per conoscerla.

Lei

Era in ritardo. Non aveva trovato il coltellino, l'aveva lasciato da qualche parte l'anno prima. Segno che forse non era più così importante. Ma non poteva uscire di casa senza. Lo trovò all'ingresso, nel portaoggetti, sommerso da chiavi e altre cianfrusaglie.

Poi si era sistemata la cuffia di lana, come sempre. Ma non aveva messo gli stessi vestiti. Aveva smesso di credere che sarebbe tornato.

Arrivò in stazione. Si avvicinò alla panchina, alla solita fermata, ma era occupata. Troppa gente. Ma chi cavolo aspetta l'autobus la notte di Natale?

C'era un lembo di panchina libero. Si sedette e aspettò, cercando di spingere gli altri delicatamente per farle posto. Tanto nessuno le avrebbe fatto spazio nemmeno se fosse stata un'anziana.

Arrivò il primo autobus. Ma l'autista non era quello che cercava lei. L'unica consolazione fu che qualcuno si alzò sbuffando e la lasciò sedere quasi comodamente.

Mise la mano chiusa a pugno sul petto. Come sempre. Con il coltellino tra le dita.

Ma c'era qualcosa di diverso. Le dava quasi fastidio.

E poi non aveva ancora guardato l'ingresso della stazione: non le importava.

Guardava la strada.

Lui

Non tutto era perduto. Entrò in stazione Tiburtina e la vide. Era lì. Osservava gli autobus che entravano. Li guardava tutti. Non teneva lo sguardo basso come negli anni passati. Guardava i mezzi con attenzione.

Lui sentì il cuore che accelerava la frequenza del proprio battito. Quando lei guardò il numero 492 che entrava nel piazzale, gli sembrò che sorrisse, che le spalle si distendessero. Lui fece manovra, incurante della quantità di persone che erano presenti sulla banchina. Si posizionò con la porta proprio di fronte a quella dove lei era seduta.

La gente scese, tutti di corsa, per andare a festeggiare chissà dove, non gli importava. Gli bastava che scendessero in fretta.

Però dal suo gabbiotto di vetro non riusciva a vedere la panchina. Non riusciva a vedere lei.

Quando furono scesi tutti, ci fu un momento, un solo istante, in cui la vide. I loro occhi si incrociarono. Entrambi seduti. Nessuno distolse lo sguardo. Quel contatto invisibile veniva interrotto solo dalle persone che salivano, ignare del collegamento che c'era appena stato dopo dieci anni di attesa.

Quando due persone si cercano senza saperlo, l'incontro, seppur intangibile, è ancora più dirompente della speranza.

Lei

Rimase immobile. Lui non non aveva fatto come l'anno prima, che aveva distolto gli occhi. O forse era stata lei.

Ora non importava.

Ora si erano visti, si erano guardati.

Ora non erano invisibili.

Ora.

Lei sentì scaldarsi il petto. Abbassò la mano chiusa a pugno.

Lui non aveva ancora serrato le porte. Qualcuno gli aveva già battuto sul vetro, per incitarlo a muoversi. Lui sembrò non dare peso a quelle distrazioni.

Lei gli sorrise. Lo avrebbe aspettato. Al prossimo giro. Per un altro sguardo.

Mise in moto e se ne andò. Lei guardò il coltellino svizzero che teneva in mano, non più chiuso sul petto. Lo osservò attentamente. Lo capì in quel momento: era solo un oggetto, era solo un coltellino. Ferro e plastica. Senza alcun significato.

Lo mise nella borsa e per la prima volta dopo tanto tempo sentì le sue mani libere.

Lui

La città di Roma. La stessa del giro precedente. Ora sembrava non fosse mai stata così luminosa come quella notte di Natale. L'autobus era mezzo vuoto e quelle strade, che si apprestavano a diventare a breve silenziose ed eterne, si erano improvvisamente riempite di vita.

O forse lui non l'aveva notato prima.

Forse non era riuscito a vedere oltre quel volante.

Lui che portava persone in giro da quasi due decenni, non aveva mai trovato una strada da percorrere. Quella notte, quell'ultima notte, aveva

trovato qualcuno che gli illuminasse una via. Adesso sapeva cosa avrebbe dovuto fare. Non poteva aspettare ancora.

Tornò al capolinea, alla stazione Tiburtina. Forse saltando anche qualche fermata. Fa niente.

Non sarebbe più rimasto seduto in quella gabbia di vetro.

Sarebbe sceso da quell'autobus.

Fermò il mezzo davanti alla panchina. Pensò alla sua divisa, che ormai era vecchia e fuori forma. Non gli importava nemmeno quello. Voleva solo rivederla, incontrarla.

Ma lei non c'era.

La panchina era vuota.

Erano tutti in piedi ad aspettare che lui aprisse le porte per salire. Non voleva fare un altro inutile giro.

Voleva lei. Solo lei.

Era la sua ultima notte. La sua ultima possibilità.

Ma lei non c'era più.

Lei

Si sedette in fondo all'autobus. Senza biglietto. Non l'aveva mai preso. I soldi non le mancavano per pagare una stupida multa.

Non sapeva perché fosse salita, ma lo sguardo di quell'autista l'aveva fatta sentire viva, presente, e non un fantasma da oltrepassare.

Voleva provare ancora quella sensazione, una droga per la sua anima.

Ma aveva paura. L'autobus riprese il suo giro, ma la guida sembrava svogliata. Ai semafori partiva sempre in ritardo, le curve erano distratte, indelicate, prive di vita. Più di una persona si era dovuta stringere alla barre con decisione. Ogni tanto lei cercava di guardare nel grande specchio dell'autista, per vedere se incrociava lo sguardo di quell'uomo. Ma lui pareva assente, confuso.

Avevano attraversato piazza Barberini coi colonnati illuminati a festa, ed erano arrivati fino al piazzale Argentina, con le luci che avvolgevano gli scavi.

Come una Natale perenne scolpito nella storia.

L'autobus si era quasi svuotato.

Lei si alzò in piedi. Senza chiamare alcuna fermata.

Lui

Fu in quel momento che la vide. Nella telecamera che aveva vicino ai comandi. Non il grande specchio retrovisore che nessuno usava più. Meglio la telecamere in bianco e nero.

La riconobbe dal cappello e dalla ciocca di capelli che scendeva sul viso. Disordinata, ma bellissima. Stava aspettando. Immobile.

Intorno vi sono solo poche persone, si potevano contare sulla dita di una mano. Che stupido era stato a non averla vista salire.

L'autobus era immobile in quell'antica piazza, di fronte alla fermata dove c'era una grande libreria. Aperta fino a mezzanotte. Già, perché dove ci sono le storie, dove iniziano i sogni, è il rifugio dei disperati.

Spense il motore. Non riprese la corsa. Qualcuno dei passeggeri brontolò, lui accese il led luminoso che informava della "fine corsa".

Lei

Vide scendere le poche persone rimaste. Il cuore le batteva all'impazzata. Forse avrebbe dovuto scendere anche lei. Forse aveva sbagliato tutto, forse aveva frainteso.

Forse.

Attese, in piedi, pronta ad ammettere l'ennesima sconfitta. Fino a quando incrociò lo sguardo di lui, per la prima volta da quando era salita, nel grosso specchio. E giurò di averlo visto sorridere.

Erano rimasti soli: lui, nel suo gabbiotto, e lei, in mezzo all'autobus.

Fuori c'era Roma, ormai quasi deserta. Illuminata come accade solo nella notte più misteriosa dell'anno.

Lui accese nuovamente l'autobus e ripartì.

Senza alcun percorso.

Lei conosceva bene la linea 492 e non stava percorrendo quelle fermate. Passarono dall'Altare della patria e fecero un nuovo giro, passando da Piazza di Spagna e Corso Vittorio Emanuele, in contromano. Vuoto. Ma nessuno ci faceva caso, tanto era un autobus di linea.

Lei si avvicinò all'autista. Le curve erano improvvisamente diventate delicate, attente. Non sentiva i movimenti bruschi di prima. Ora, era come se lui e quel viaggio la stessero cullando, abbracciando.

Lui

Sapeva dove andare. Dove aveva sempre sognato di andare con una donna come lei. Voleva donarle quel momento di sé. Non sapeva cosa dirle, ma poteva farle sapere che quella notte si trovava lì solo per lei, per quel momento, per non perdere la possibilità di incontrarla. Era il suo regalo. Come quello che lei aveva fatto a lui salendo sull'autobus.

Entrò nelle stradine di Villa Borghese, in mezzo agli alberi spogli. Aprì le porte e sentì l'aria fredda entrare.

Uscì dal gabbiotto. Sapeva che non avrebbe più avuto la protezione di quel vetro, che avrebbe dovuto guardarla, sostenere il suo sguardo, senza la difesa di nulla, telecamera o specchio.

I due sguardi si incrociarono e questa volta nessuno dei due guardò da un'altra parte.

Lui allungò la propria mano. Lei l'afferrò e insieme scesero dal mezzo.

L'aria era fredda e una volta in strada, lui pensò che non aveva mai infranto le regole. Guardò l'autobus: avrebbe dovuto riportarlo al capolinea.

È vero: ormai quella sarebbe stata la sua ultima notte con quel lavoro. Non avrebbero potuto licenziarlo perché non lo aveva riportato in orario.

Ma quella notte sarebbe potute essere la prima di una nuova vita. E non voleva rovinarla con l'ansia di non aver riportato l'autobus.

Lei lo osservò, poi iniziò a rovistare nella borsa.

Lei

Lui stava infrangendo tutte le regole per lei. Non aveva detto nulla, ma sapeva che tutta quella notte avrebbe avuto delle conseguenze per entrambi, che avrebbe cambiato la loro vita, in tutti i sensi.

Cercò il coltellino nella borsa e lo trovò subito.

Lui la stava fissando. Non capiva cosa volesse fare.

Lei cercò di aprire il coltellino svizzero dell'uomo che l'aveva abbandonata. Quello a cui si era aggrappata per dieci anni. Un oggetto che ormai pensava non sarebbe servito più a nulla. Ma che ora avrebbe trovato la propria definitiva funzione. Finalmente.

Riuscì ad aprirlo, nonostante si fosse un po' arrugginito. Si piegò e lo posizionò dove aveva pensato.

Fu in quel momento che lui capì e lei lo vide sorridere. Un sorriso unico, contornato da una barba incolta, quasi brizzolata che gli illuminava il viso.

Lui

Salì sull'autobus: lei gli aveva letto nei pensieri, aveva colto una sua preoccupazione e aveva trovato la soluzione. Non è forse questo il significato dell'unione di due persone?

Lei aveva posizionato un piccolo coltellino dietro una delle grosse ruote del pullman e poi si era allontanata. Lui tolse la marcia e fece arretrare il mezzo. Sentì la ruota sgonfiarsi. In lontananza le campane della città iniziarono a suonare a festa.

Era mezzanotte.

Ora aveva tutte le scuse del mondo per stare con lei senza problemi, senza conseguenze, solo per stare insieme.

Le afferrò la mano senza aspettare oltre. Avevano già perso troppo tempo. La trascinò correndo verso il parco.

Lei lo seguì senza opporre alcuna resistenza.

Le campane suonavano ancora. Felici. Il suono proveniva da diversi punti della città.

Lei non si fece trascinare, corse con lui.

Uno di fianco all'altra.

Gli alberi, il sentiero, l'aria fredda sul viso, le luci della città che si avvicinavano.

I rami che si diradavano. Il sentiero che stava per finire.

Loro

Arrivarono al Pincio. La terrazza di Roma. Sotto c'era piazza del Popolo vuota e illuminata a festa, con l'obelisco che svettava luminoso al centro. In lontananza la cupola di San Pietro dominava sulle mille luci della città.

Di fianco a loro, sulla terrazza, un lampione a tre luci.

Lui la guardò e non disse nulla.

Lei gli afferrò il viso e fece scivolare la mano su quella barba brizzolata.

Lui giocò con la ciocca bionda che usciva dal cappello.

Intorno Roma, deserta e viva come non mai.

Le campane non smettevano più di suonare. Entrambi non sapevano se fossero reali o solo nella loro testa. Non importava.

Erano rinati in una notte di Natale. Un Natale qualsiasi, che sarebbe potuto essere qualsiasi giorno della loro vita.

Un momento qualsiasi del loro futuro. Bastava volerlo, desiderarlo.

Lui le prese il viso con entrambe le mani.

Lei non attese il suo invito. Era leggermente più alto di lei.

Si alzò sulla punta dei piedi e lo baciò.

Lui ricambiò. Sentì il respiro di lei che lo avvolgeva.

I loro cuori iniziarono a scaldare la notte.

Una notte come tante altre. Una notte magica.

Gli altri

Qualcuno li vide ancora lì il mattino successivo.

A guardare il mondo da quella terrazza.

Scaldandosi con baci e carezze.

Sotto il lampione. Nella città che non muore.

Era nato il loro mondo.

L'autista e il passeggero.

Il loro Natale. Per sempre.

I romanzi di M.S.

IL TEMPO CHE CI SERVE

Il tempo è inesorabile.

Procede senza ritegno, in ogni momento.

Eppure, si dilata, si comprime, si ferma.

Con un'unica variabile: l'emozione

Genere: Contemporary Romance (110 giorni in classifica Top100 di Amazon)

Sinossi: Andi e Joy hanno 39 anni. Non si vedono dal giorno dell'ultimo esame scritto della maturità. Si incontrano per caso, in ospedale. Entrambi hanno appena ricevuto pessime notizie. Tra loro c'era stato qualcosa di intenso. Poi nulla. Per vent'anni. Una vita. Per lei fatta di scelte sbagliate. Per lui di decisioni non prese. Ora, l'istinto dice loro di non lasciarsi sfuggire ancora questa occasione. Fanno una scelta: cinque giorni da passare insieme. Per annullare il mondo, per dimenticare gli anni "persi", per tornare indietro nel tempo. O almeno provarci. Con regole precise: niente dottori, niente rimpianti. Ma le brutte notizie, il presente, il futuro, e il tempo che è stato, non possono essere cancellati. Sono sempre dietro l'angolo, pronti a inseguire chi cerca di dimenticare. Riusciranno Andi e Joy a superare queste barriere? Riusciranno a oltrepassare gli ostacoli del tempo, le avversità che negli anni hanno temprato i loro caratteri, il loro fisico? Riusciranno Andi e Joy, a vivere, assaporare, far esplodere, quello che hanno interrotto vent'anni prima?

Su Amazon: <http://www.amazon.it/Il-tempo-che-ci-serve-ebook/dp/B00Q3JFWHS>

COSA RIMANE DI NOI

Un ex poliziotto. Due vite da ricostruire.

Un bambino da trovare. L'inferno da distruggere.

Genere: Giallo, Thriller, Noir (83 giorni nella classifica top100 di Amazon)

Sinossi: Esiste l'inferno o è solo la realtà che viene creata dalle nostre paure?

Luca è un uomo distrutto che ha lasciato la Polizia dopo una tragedia che ha colpito la sua famiglia.

Nicole, sua moglie, non esce più di casa, rinchiusa nel suo mondo.

Entrambi verso l'autodistruzione, non riescono nemmeno a guardarsi in faccia.

Un uomo misterioso propone a Luca di riavere la sua vita, lui può aiutarlo. Ma a una condizione: "Devi ritrovare mio figlio".

Per l'ex poliziotto inizia una vera discesa agli inferi: dovrà riprendere clandestinamente la sua attività di investigatore. Affrontare un mondo fatto di bambini scomparsi, persone marce, corrotte, spregevoli. Alla ricerca di quello che anche lui ha perso.

Unico obiettivo: poter rimettere insieme i pezzi di quelle vite distrutte.

Su Amazon: <http://www.amazon.it/gp/product/B00W0FCW3G>

I TUOI OCCHI SONO QUI

Genere: Contemporary Romance

Sinossi: Michòl, detta Giò, è una donna che ha sempre contato sulla propria avvenenza fisica, sia nel lavoro che negli insoddisfacenti rapporti sentimentali, finché tutto questo è drasticamente, drammaticamente cambiato.

Dave, invece, è sempre stato un uomo timido, riservato, che ha conquistato, quella che lui ritiene, la perfezione fisica, a scapito di una vita emotiva già intensa e appagante.

Sono i rispettivi figli, Roan e Thomàs, a farli incontrare. Per anni hanno pagato il prezzo degli errori dei propri genitori, dei drammi che non sono riusciti a superare e che ancora li macerano. L'amicizia tra i due ragazzi nasce sui banchi di scuola, dall'intesa degli sguardi che accomuna solo le persone che hanno subito un danno e che riconoscono nell'altro un proprio simile. Saranno loro due a creare le condizioni perché i propri genitori, per fortuna o, forse, per un innato sesto senso, possano incontrarsi. Scatterà così la scintilla perché tutte le loro vite possano veramente cambiare.

Su Amazon: <https://www.amazon.it/I-tuoi-occhi-sono-qui-ebook/dp/B01803SI1M>